

Bloom

RIVISTA SEMESTRALE DI ARCHITETTURA
NUMERO 30 I SEMESTRE 2020

lavoratori edili scendono in strada a Mosca con modelli di unità abitative moderniste, 1931



Bloom

Rivista semestrale di Architettura

direttore responsabile

Dario Giugliano

direttore scientifico

Antonio F. Mariniello

vice direttore

Gianluigi Freda

comitato scientifico

Renato Capozzi

Alberto Cuomo

Tzafirir Fainholtz

Gianluigi Freda

Dario Giugliano

Sergio Givone

Antonio F. Mariniello

Pasquale Mei

Giovanni Menna

Silvano Petrosino

Federica Visconti

redazione

Paola Galante (coordinatore)

Alberto Calderoni

Maria Gabriella Errico

Federica Deo

Maria Lucia Di Costanzo

Bruna Di Palma

Claudia Sansò

Francesco Sorrentino

Giuliano Zerillo

	7	Architettura e Lavoro
saggi	9	La forma si libera dalla funzione. Gli spazi neutri del lavoro “duttile” Manuela Raitano, Angela Fiorelli
	21	La città dissolta dal nuovo lavoro Claudio Zanirato
	29	Progettare il wise work: indirizzi per una transizione dello spazio Kevin Santus
	39	Architettura e lavoro: un'utopia concreta per gestire la crisi pandemica Mariateresa Giammetti
	51	Note su tre stanze per il lavoro. 3D printing e la ricerca dei perché Alberto Calderoni, Luigiemanuele Amabile
opere	63	Kranspoor: risemantizzazione di un'infrastruttura del lavoro Elena Guidetti, Alessandro Massarente
	69	Un'incongruenza che funziona. La Fabbrica Olivetti di Luigi Cosenza Gennaro Di Costanzo
	75	Committenza illuminata e Made in Italy: il sodalizio Prada-Canali a Valvigna Sara Ferrara
	81	Rigenerare gli spazi del lavoro: tre esperienze Alessandro Tessari
	87	Per una necessità del luogo del lavoro: la fabbrica dei Granili di Ferdinando Fuga Nicola Campanile
	95	Le Torri Trade a Barcellona di José Antonio Coderch. Abbozzo d'un grattacielo mediterraneo Alessandro Mauro
	101	Colletta di Castelbianco, da borgo abbandonato a borgo telematico. Un progetto di Giancarlo de Carlo Enrico Bascherini
	107	Tipologia e Rivoluzione: il Palazzo del Lavoro dei fratelli Vesnin Gianluigi Freda
recensioni	113	Sei anni di lavoro incessante Federica Deo

architettura e lavoro

The urban landscape of the modern city has been strongly characterized by the affirmation of the productive city: not only factories, but also houses induced by them for the adepts, not only in the suburbs, but even within the most historicized fabric, shaping entire neighborhoods in its mark. These powerful settlement phenomena have become the matrix of modern urban structures, therefore they can be considered as urbanistic “monuments”, if not also architectural, due to the impact they had in our recent civilization. There is a close relationship between the innovative transformation of the production sector, which has become necessary in recent decades, and the re-settlements in the new marginal industrial areas, as well as the innovative qualification of the industrial fabric is equivalent to convex to the urban qualification of the productive areas. more ancient, often the cause of the deterioration of the urban settlement fabric in which they were forced to live together. Many innovative and newly planted activities, such as high technology or business service ones, attach great importance, for their success, to the corporate image they manage to create. In this perspective, the location context obviously plays a strategic role, which requires very specific performance qualities, as well as the need for a precise planning of the new workplaces that are “spreading”, mixing in the dissolved city.

•
1995
SABO

La città dissolta dal nuovo lavoro

La città del lavoro

L'uso produttivo del territorio dovrebbe essere sempre capace di conferire identità al territorio stesso e così l'industria, a modo suo, ha inevitabilmente fatto, definendo una precisa immagine, dove convivono sia disvalori ambientali che potenti scenari attrattivi.

Il modello economico produttivo (quello manifatturiero soprattutto) ha avuto una fase iniziale, alla fine del secolo scorso, di riconfigurazione aziendale, con riduzione del personale e delle aree occupate, a volte con l'impianto di nuovi stabilimenti aggiornati alle esigenze (all'insegna della flessibilità aziendale, declinata in vari modi, anche con l'abbandono degli insediamenti "storici" a favore di altri più periferici e meglio infrastrutturati). Si è passati poi, con il nuovo secolo, alle delocalizzazioni produttive vere e proprie e all'ulteriore riduzione di spazi ed addetti, quando non sono arrivate le chiusure totali, non di rado fallimentari (Berta, 2004) (Fig.1). Anche quando si continua a produrre in loco si riesce a fare molto di più di un vicino passato, ma in meno spazio e con meno persone, con impatto ridotto in sostanza (la "fabbrica pulita" è uno slogan abbastanza eloquente). La produzione è poi diventata talmente istantanea che non abbisogna più dello stoccaggio dei prodotti finiti: è sempre più una produzione "on demand", senza magazzino (per contenere sia i costi che i rischi d'invenduto), nella quale il manufatto finale non sosta più in magazzini o piazzali ma è subito spedito al distributore/consumatore finale, che lo ha "commissionato" (in pratica, si tratta di "personalizzazione della produzione", snella ed intelligente). "Just in Time", produrre solo quello che serve nel momento in cui serve, con soluzioni anche ad hoc, riduce l'area della fabbrica tradizionale anche del 50%, fa quasi scomparire i magazzini, sviluppa l'offerta di mercato in modo capillare ed efficiente, implementata dalle nuove tecnologie e dall'e-commerce.

In questo, tutto il sistema della logistica di servizio (spedizionieri e distribuzione) ha visto un'esplosione dimensionale e di presenza sul territorio quasi capillare, per mediare al meglio tra produzione e consumatore finale, andando ad occupare alcuni degli spazi liberati dalla produzione "contratta". Oramai terminata l'esperienza fordista-taylorista incentrata sulla linea di produzione, che rendeva indispensabile ordinare il processo produttivo in una attenta organizzazione spaziale e dei flussi (lungo la sequenza materie prime - materiali - semilavorati - componenti - assemblaggio - magazzino - vendita - manutenzione - acquisti - ricerca...), da anni si avverte il ritorno



1. Stabilimento Olivetti semi-abbandonato a Ivrea.

ad una invisibile organizzazione di un processo economico sempre più immateriale, con l'affermazione di una natura sfuggente della produzione e con la produzione fisicamente distaccata e decentrata, dove l'integrazione gestionale è garantita dalle reti telematiche. (Bentivogli, 2019)

Produrre beni, oggi, implica l'esigenza di molto meno spazio di una volta, grazie alla computerizzazione delle linee produttive e degli inventari, per operare alle diverse scale di mercato. La tecnologia evoluta ha reso sostenibile la produzione anche a piccola scala, più facilmente insediabile ovunque, favorita anche dalle distanze annullate dalla telematica. Non c'è più bisogno di integrare (fisicamente) la produzione in poli ed il tutto è stato reso più autonomo nello spazio, in un certo qual modo, disperso e dissolto nei meandri delle città e dei territori periferici.

Questa situazione rimanda, in certo qual modo, alle prime forme proto-industriali, allor quando l'industria occupava edifici in base alle proprie mutevoli esigenze, senza il bisogno di dover esplicitare la propria natura in una specifica conformazione, senza una caratterizzazione spaziale, localizzandosi in modo occasionale piuttosto che in seguito ad una attenta programmazione. L'apparente indifferenza insediativa, avvertibile dalla continuità percettiva delle ormai indistinte forme dei paesaggi antropizzati, entro cui la nuova produzione si localizza, si rilocalizza o si riconverte, sembra trovare nella rete infrastrutturale l'unico elemento ordinatore, ponendo l'accessibilità facilitata e/o la visibilità quale fattore insediativo privilegiato. (Fig.2)

Con questa tendenza, la rilocalizzazione industriale non costituisce più

2. Kilometro rosso innovation district, Stezzano-Bergamo.



legami strutturali forti con la città su cui gravita, ma risulta determinata da circostanze avulse, come la disponibilità di terreno a buon mercato e la prossimità di importanti strutture stradali o di ricerca, con cui interfacciarsi ed attingere.

Di recente, pertanto, alle grandi fabbriche, concentrate nelle principali città, si sono sostituite unità medie e piccole, distribuite su territori molto più ampi, spesso vicino ai terminali delle materie prime o degli spedizionieri, operando, quindi, scelte re-insediative in modo da limitare al minimo l'impatto ambientale con una bassa conflittualità.

In pratica, in un sistema produttivo informatizzato, l'azienda tende a non essere più il luogo fisico per eccellenza dell'erogazione del lavoro, per divenire semplicemente il luogo fisico della sua organizzazione, in una aferesi in cui viene a mancare l'aspetto materiale, diffuso su aree più vaste ed inafferrabili. Dal momento che i contatti economici spesso si estendono ben oltre la città ed anche la regione di appartenenza, l'elemento discriminante diventa più che altro l'accessibilità (snodi autostradali, aeroporti, stazioni Alta Velocità), e meno la contiguità con la città, come anche la produzione si separa dai rispettivi settori amministrativo, vendite e direttivo. L'internazionalizzazione delle principali produzioni ha fatto perdere alle attività economiche l'aderenza ai territori di appartenenza e di consumo, scomponendo le filiere e vedendo con maggiore favore la semplice facilità di vicinanza con i grandi nodi infrastrutturali. La presenza delle città in queste nuove logiche produttive diventa marginale, non essendo più il luogo dello scambio per eccellenza: la smaterializzazione informatica ha annullato le distanze e la fisicità della produzione, consentendo una nuova geografia economica, molto diversa da quella tradizionale di provenienza ed accentratrice (Bertagna, 2012).

Se la produzione da materiale si fa immateriale, la sua localizzazione da spaziale si tramuta in "a-spaziale": dalla segmentazione orizzontale del territorio, urbano e non, in settori monofunzionali, si passa alla sua integrazione ed omogeneizzazione in verticale, dove i luoghi del lavoro, della residenza e dei servizi si sommano sempre più in direzione di una crescente sovrapposizione, in una coincidenza di spazi, in un uso isotropo ed amorfo del territorio, privo di gerarchizzazioni spaziali e di orientamenti precisi.

Città e produzione, spesso non più inquinante o molesta, possono però oggi in parte anche riconnettersi in un binomio fondamentale per la storia della città, anche se traslato sulla rete territoriale più allargata. La forte accelerazione impartita al telelavoro da fattori endogeni (pandemia), in



questo ultimo periodo, ha infine rafforzato questa commistione degli usi e “spopolato” ulteriormente i luoghi tradizionali e non del lavoro, da cui non si ritornerà indietro del tutto, lasciando tracce (cicatrici) profonde negli assetti territoriali ed urbani. Sono queste scelte che comunque le città dovranno “subire” ed adattarsi di nuovo.

Nuovi scenari

Quella che si sta affermando è una nuova spazialità della produzione, assai più discreta ed in grado di convivere in maniera più intrecciata con la città ed il territorio, essendo sminuite le frizioni di fondo, attenuate le conflittualità di convivenza. Il tema della compatibilità ambientale (A.I.A.) ha reso di recente, anche in Italia, molto gravoso ed oneroso continuare a produrre con livelli d'inquinamento fuori controllo, mentre alcune nuove attività si pregiano di essere a “impatto quasi zero”, all'interno di politiche aziendali e di brand all'insegna della “sostenibilità” a tutto tondo.

Il processo di smaterializzazione produttiva va poi a coincidere con una forma indiretta di re-industrializzazione di tipo avanzato, ovviamente, che potrebbe a breve riportare pure all'alveo di origine l'industria evoluta del tipo 4.0 (fabbrica automatica), una volta superato (marginalizzato nei minimi termini) il fattore di costo della manodopera e di compatibilità ambientale. Tutto questo però sancisce una crescente disponibilità di tempo libero e che orienta i consumi verso lo svago e la cultura come attività economiche emergenti (che in parte si vanno ad insediare surrogatamente all'interno o ai margini delle aree produttive), non solo quindi finanza e ricerca (De Masi, 2018). In questo modo, la commistione tra attività neo-manifatturiere e quelle “alternative” aumenta, intrecciandosi sempre più nelle trame urbane. Un modello urbanistico di “riciclo” si starebbe quindi sostituendo ad uno espansivo e dissipativo durato quasi un secolo, con una contrazione quantitativa.

I nuovi modelli di fabbrica innovativa hanno infatti cambiato sensibilmente anche i caratteri insediativi: sono molto più compatibili con l'ambiente, rassicuranti sulle capacità di controllo (anche delle immissioni) e pertanto l'industria potrebbe di nuovo essere accolta in città: non è più un dato peggiorativo delle condizioni ambientali di vita ma nuovamente una risorsa, un'opportunità da tenersi strettamente ben vicino. In questa ultima metamorfosi, la fabbrica si può mostrare per quello che è, anche nei suoi funzionamenti interni, non è più un oggetto misterioso ed introverso



3. Nuovo stabilimento Philip Morris SpA (PM M&TB) a Valsamoggia, Bologna.

(macchine robotizzate affascinanti, accudite da tecnici specializzati in camice bianco, pavimentazioni ceramiche chiare al posto di scuri battuti di cemento...). Sembra possibile che la “scena” del lavoro si possa così aprire sulla città, mostrandosi per quello che è diventata, “addomesticata”, per farsi ancora accogliere nelle nuove forme, in maniera esplicita ed adeguata ai tempi, abbandonando la retorica degli arbori. E’ diventata talmente evoluta la fabbrica da proporsi persino come luogo formativo ed educativo, dal design ricercato se possibile.

Semmai, è avvertibile che tali tecnologie sofisticate sono oggi sostenibili solo per dimensioni significative, almeno di media taglia, per cui pure i contenitori conseguenti non risultano di facile inserimento, se non operando ex-novo in aree totalmente libere, ma così ci si pone nuovamente ai margini delle città (Fig.3). La fase, cui stiamo assistendo, di crisi economica e politica (governance), rende talmente facile l’insediamento di una attività industriale a tal punto da consentire a questa di scegliersi la localizzazione più opportuna e di fare conseguire tutto il resto, ad iniziare dalle infrastrutture¹. Nascono così impianti produttivi del tutto isolati nel territorio ed in parte anche dall’ambito sociale allargato, con la tendenza a creare enclaves, riedizioni delle cittadelle-fabbrica in forme elitarie e “dispersive”.

Questa degenerazione insediativa e dispotica si è pure accompagnata ad una disgregazione dell’assetto produttivo da sempre unitario: alcune attività economiche, forse quelle più “sofisticate”, hanno deciso di separare la parte produttiva da quella direttiva-amministrativa e tecnica-commerciale, assumendo logiche localizzative quindi di diverso segno e di strategia qualitativa, dando massima evidenza alla parte più “soft” e rappresentativa della filiera. In passato questo avveniva semplicemente disegnando in modo diverso la “palazzina” dirigenziale, ora invece si costruiscono interi edifici sofisticati altrove (headquarter) (Fig.4). Non meno importanti sono anche le qualità ambientali dei luoghi prescelti, la vicinanza con significativi centri di servizio (Università, centri di ricerca, strutture sanitarie) o insediamenti residenziali di fascia medio-alta, operando quindi in maniera “selettiva” sul territorio nazionale, favorendo sulle alcune realtà più virtuose (Moretti, 2013).

La reindustrializzazione è quindi fatta soprattutto di una produzione molto avanzata e sofisticata, che si trascina la formazione e la ricerca, le forme di commercializzazione e di finanza, che da sempre hanno fatto le città, per cui c’è da immaginare un nuovo urbanesimo stimolato dal nuovo modo



di lavorare. In questa dinamica, è possibile anche pensare che le tradizionali funzioni dei centri urbani si possano estendere nelle aree industriali rigenerate, con nuove polarità, tendendo ad annullare, in entrambe le direzioni, la drastica separazione instaurata nella città del Novecento industriale.

Quando avviene, la trasformazione economica esprime i valori delle nuove attività, quasi sempre legate alla terziarizzazione, dove regnano l'immaterialità e le relazioni tra persone, in cui il "sistema città" diventa componente essenziale, ancora spesso nelle grandi conurbazioni, ma in modi diversi dal passato. (Calafati, 2009) In un'epoca in cui il valore del marketing urbano dovrebbe essere fatto anche dalla riconoscibilità dell'identità territoriale di cui si è portatori, le tante e imponderate distruzioni degli insediamenti produttivi storici (archeologie industriali) hanno rappresentato la dissipazione di un patrimonio comune irrecuperabile, se non solo virtualmente ed in altre sedi "museali" (Spaziante, 2011). Il tentativo oggi di ri-affermare le "capitali territoriali", legando le città alle loro peculiarità produttive, rimpiange indubbiamente la carenza di tali testimonianze insediative perdute, frettolosamente rimosse e che hanno costituito di recente una parte significativa della "territorialità" che si vorrebbe invece di nuovo esaltare (Fig.5). Ne sono prova gli oramai consolidati interventi di "Fondazioni" aziendali con la creazione di centri di promozione/divulgazione di attività economiche sistemiche, di sovente con modalità filantropiche² che superano il concetto del Museo dell'Industria per diventare promotori e divulgatori dei nuovi modi di fare lavoro. Sono queste significative iniziative non tanto per ricordare e commemorare un'attività aziendale bensì per sostenere ed incoraggiare il nuovo lavoro che verrà, preservando il capitale umano e conoscitivo ancora disponibili. Anche queste ultime presenze si trovano inserite "volutamente" nelle aree produttive consolidate e/o in corso di riconversione (nei pressi delle sedi storiche quindi), con inediti interventi di trasformazione radicale e nuove architetture di qualità, segnando in maniera eclatante la volontà di preservare e trasformare un rapporto tra il lavoro, la società e le città di convivenza (Fig.6). Il paesaggio "del lavoro" che si profila sembra per tutto questo molto più poliedrico del passato, fatto di evidenti singolarità, di ricercate eterogeneità, di ricchezza di materiali e di colori, di trasparenze e, non ultimo, di alleanze con il verde della vegetazione, per il nuovo "rinascimento" cui stiamo assistendo. Ma saranno più che altro le nostre città a subire di conseguenza un cambiamento più marcato, in funzione del nuovo modo di lavorare che si sta imponendo e che da sempre hanno fatto le fortune delle città e le hanno trasformate.



4. Riqualificazione dello stabilimento Maserati, Modena.



5. Gucci Hub headquarter, Milano.



6. Inserimento del MAST nell'area storica produttiva della G.D. di Bologna.



Note

1. Un esempio lampante è quello dell'insediamento Philip Morris SpA (PM M&TB) a Valsamoggia, nel bolognese, con il nuovo casello sull'Autosole quasi dedicato, che così potrà attrarre altre attività, come quelle logistiche. Il nuovo stabilimento, ultimato nel 2016, è un centro di eccellenza a livello mondiale per la prototipazione, la produzione su larga scala e la formazione del personale per tutto ciò che concerne i prodotti senza fumo e per i filtri ad alto contenuto tecnologico (è il primo stabilimento al mondo per la produzione su larga scala di componenti senza fumo "sigaretta che no brucia", frutto di un investimento di circa 1 miliardo di euro nel quale sono state assunte circa 1200 persone, e rappresenta ad oggi la più grande fabbrica italiana costruita ex novo negli ultimi 20 anni.
2. Solo a Bologna, per esempio, spiccano l'Opificio Golinelli (Sigma-Tau), Fashion Research Italy (La Perla), il MAST (gruppo GD) e il Gelato University (Carpigiani).

Bibliografia

- AA.VV. (2017), *La fabbrica connessa. La manifattura italiana (attra)verso industria 4.0.* GoWare, Firenze.
- Battocchi M., Gianquinto M. (2018), *Coworking & smart working. Nuove tendenze nel modo di lavorare.* EPC Editore, Roma.
- Bentivogli M., Pirone D. (2019), *Fabbrica Futuro.* Egea, Milano.
- Becchis G., Genova C. (2010), *Cornici come lenti. Lo spazio cittadino tra processi e dialettiche di risignificazione dei luoghi.* In Proglia G., a cura di, *Le città (in)visibili*, Antares, Castagnito, pp.132-156.
- Berta G. (2004), *Metamorfosi. L'industria italiana tra declino e trasformazione.* Università Bocconi Editore, Milano.
- Berta G. (2014), *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche.* Einaudi, Torino.
- Bertagna A., Gastaldi F., Marini S., a cura di (2012), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto.* Quodlibet Studio, Macerata.
- Bonacci I. (2018), *Lo smart working. La dimensione innovativa del lavoro.* Universitas Stdorium, Mantova.
- Calafati A.G. (2009), *Economie in cerca di città.* Donzelli, Roma.
- Dagnino E., Tiraboschi M. a cura di (2016), *Verso il futuro del lavoro. Analisi e spunti su lavoro agile e lavoro autonomo.* Adapt Press, Bergamo.
- De Masi D. (2018), *Il lavoro del XXI secolo.* Einaudi, Torino.
- Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro.* Mondadori, Milano.
- Negrelli S., Pichierrri A., a cura di (2010), *Imprese globali, attori locali, Strategie di anticipazione e governance dei processi di ristrutturazione economica.* Franco Angeli, Milano.
- Secchi E., Rossi T., (2028), *Fabbriche 4.0. Percorsi di trasformazione digitale della manifattura italiana.* GoWare, Firenze.
- Spaziante A. (2011), *Il riuso del patrimonio industriale come contributo alla rigenerazione responsabile del territorio.* In *Patrimonio industriale n.7.* AIAPAI, Crace Editore, Terni.



(tutte le fotografie sono dell'autore)

Claudio Zanirato

Dipartimento di Architettura, Università di Firenze